

## Democrazia e razzismo. Alle frontiere dell'umano

Roberto Derobertis

Independent scholar

Achille Mbembe, *Nanorazzismo. Il corpo notturno della democrazia*, trad. G. Lagomarsino. Laterza: Bari-Roma, 2019 (192 pagine)

### ABSTRACT

In *Politiques de l'inimitié*, Achille Mbembe focuses on what he believes to be today's main global issues: the shrinking of the world and the growth of its population, a possible redefinition of humankind within the frame of a planetary geography, the transformation of capital into algorithmic capital, the power of capital in relation to its ability to radically change the human. In order to deal with these issues, the author traces the genealogy of the contemporary world in the economic and racial system of the plantation, the violence of colonialism and its consequences on the articulation of race and social relations worldwide. Mbembe sees the border as that key and haunting figure that, from early slave and colonial modernity, reaches out to our world, where and when the violence of the border is the main governmental tool.

The author's critical references range from W.E.B Du Bois to Ralph Ellison, from James Baldwin to Paul Gilroy, from Jacques Derrida to Frantz Fanon, to whom an entire chapter is dedicated. Through Fanon, Mbembe goes back to the tragic colonial scene, in order to understand where a possible history and the origin of contemporary wasted lives exactly lie, and thus imagining the figure of the "passer-by" as human beings' only chance to regain their humanity.

### Keywords

racism, frontier, colony, postcolony, democracy

In un saggio del 2016, *"We, the People": Thoughts on Freedom of Assembly*, Judith Butler contribuiva insieme ad altri intellettuali contemporanei a definire la figura, così tanto evocata oggi, del "popolo". Nel nuovo contesto nazionalista, cosiddetto sovranista e populista della politica in Europa e Nord America, Butler ribadiva che il movimento che anima il corpo politico è sempre doppio: è lotta ed è mobilità. E proprio insistendo sulla natura corporea e organica della vita sulla Terra, la filosofa americana si interrogava sulle condizioni di possibilità per poter realmente sopravvivere, essendo contemporaneamente corpi vulnerabili e corpi politici. È esattamente questa vulnerabilità – "l'estrema fragilità di tutti" (165) – e questa politicità dei corpi che Achille Mbembe, storico e filosofo politico alla Witwatersrand University di Johannesburg, mette a tema in *Nanorazzismo. Il corpo notturno della democrazia* (2019; *Politiques de l'inimitié*, 2016) osservando come il nodo centrale di controllo e segmentazione dello spazio abitato dai corpi oggi sia rappresentato dalle frontiere, "linee di demarcazione"

che segnano impietosamente quello che si vorrebbe un “pensiero globale” (3) e divengono di volta in volta sbarramento, allontanamento, accerchiamento, conferimento degli scarti, controllo e governo dei corpi. E idealmente riecheggiando Butler, Mbembe si domanda “su cosa si basa la mia umanità e quella altrui?” (XI).

In quattro capitoli (“L’uscita dalla democrazia”; “La società dell’inimicizia”; “La farmacia di Fanon”; “Questo mezzogiorno asfissiante”), più un’introduzione e delle conclusioni significativamente intitolate “L’epoca del passante”, Mbembe squaderna questioni globali cruciali: il restringimento del mondo e il suo ripopolamento, una possibile ridefinizione dell’umano nel quadro di una geografia planetaria, la trasformazione del capitale in capitale algoritmico, la potenza del capitale in relazione alla sua capacità di alterare l’umano. Ad attraversare tutte queste questioni e ad accomunarle vi sono le frontiere, strumento privilegiato per portare ovunque la guerra intesa come occupazione, conquista e terrore, che cristallizza e sancisce ineguaglianze e segregazioni. La frontiera è, innanzi tutto, guerra alla libertà di movimento come diritto che più di tutti è posto sotto attacco nella contemporaneità.

Per illuminare bene il punto in cui siamo, Mbembe fa ricorso a una genealogia che trova la sua origine agli albori dell’epoca coloniale. Il “corpo notturno della democrazia” del sottotitolo, infatti, è quell’ammasso originario di fenomeni di crudeltà che originano dal sistema della piantagione e dal più generale sistema coloniale che, consegnando gradualmente periodi sempre più lunghi di pace e arricchimento all’Occidente e all’Europa, hanno determinato un mondo di violenze inaudite con l’aumentare della distanza delle colonie dall’Europa e dall’Occidente. Così, l’estendersi di pratiche di sfruttamento e genocidio coincide con l’estendersi di pratiche di godimento e artistiche nonché di dibattiti culturali. Mbembe non smette mai di indicare questa verità genealogica sull’origine della cultura europea moderna che, in un’epoca di nuove forme di segregazioni, pare nuovamente eclissarsi, nonostante quarant’anni di teorie e pratiche postcoloniali/ste. E ribadisce un’altra verità persino banale eppure ancora sconvolgente – e non solo per il pensare comune ma per il pensiero storico-politico europeo e bianco: cioè che la storia della democrazia moderna è una “storia [...] a due corpi: il corpo solare da una parte e il corpo notturno dall’altra. L’impero coloniale e lo stato schiavista [...] rappresentano i maggiori emblemi di questo corpo notturno” (23). Il testo – talvolta imbrigliato da questa metafora oscura del notturno – progressivamente sprofonda negli esiti delle guerre e dei massacri contemporanei, soffermandosi soprattutto sull’accanimento di una violenza materiale e chirurgica, di smembramento e incisione dei corpi. Al fondo, Mbembe ravvisa una sorta di politica dello scorticamento come movimento verso la de-umanizzazione.

Per Mbembe, il tipo peculiare di razzismo che dà il titolo al volume italiano – nell’originale francese *Politiques de l’inimitié* vi è invece il rovesciamento delle politiche dell’amicizia derridiane fondate sul superamento delle relazioni scaturite dal mero dato comunitario, andate così perdute – è una “forma di narcoterapia” (71): non, dunque, una forza

mobilitante, che interpella soggetti verso una qualsivoglia azione politica, sia essa pure quella reazionaria e tendente allo sterminio (come molte pulsioni della nostra epoca, come sottolinea il filosofo camerunese), ma “perfetta naftalina per i periodi di intorpidimento e di floscia paralisi” (71). E tuttavia, esso si esprime nella vita quotidiana come micro-vessazione che dilaga nelle pratiche e nelle relazioni: dai sottintesi delle barzellette fino alle cattiverie deliberate, tese a una precisa e radicale stigmatizzazione di tutto ciò e tutti coloro che sono altro e altri. Si tratta di “fare violenza ferire e umiliare, di infangare chi non si considera dei nostri” (71) con atteggiamenti che Mbembe definisce di “razzismo lercio” (71). Il contraltare di questo lerciume quotidiano è l’afflizione di soggetti e corpi continuamente chiamati in causa da autorità che chiedono loro di spiegare la propria provenienza, identità, destinazione finale, addirittura talvolta la ragione stessa della loro esistenza in vita. Corpi martoriati da ferite spesso invisibili ma profonde e difficilmente cicatrizzabili. Poiché essi vengono colpiti in ciò che “hanno di privato, di più intimo e più vulnerabile” (72). È un razzismo che, muovendo dal risentimento dei “proletari” bianchi e rancorosi delle società europee – soggetto tuttavia discutibile e fantasmatico del discorso politico contemporaneo – fino alla macchina burocratica statale che produce esseri umani clandestini e illegali, accumulando rifiuti umani ai margini delle città e degli Stati, lungo le loro frontiere elettrificate e militarizzate.

Impossibile, leggendo, non pensare alla celebre *Prefazione* (1977) che Michel Foucault scrisse all’edizione nordamericana de *L’anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia* di Gilles Deleuze e Félix Guattari. Il “microfascismo” foucaultiano, infatti, si presenta come un agglomerato di micropratiche quotidiane di repressione del desiderio e passione (triste) per il potere. Il “nanorazzismo” è la sua versione postcoloniale con precise connotazioni di razza e di genere. Tuttavia non vi è alcuna connotazione utopica nella critica di Mbembe al nanorazzismo; vi si adombra invece una prospettiva quasi rovesciata, lontanissima dalla temperie libertaria a cavallo tra anni Sessanta e Settanta del Novecento.

Non a caso, lascia a tratti stupefatti la prosa di questo volume, soprattutto l’uso di registri linguistici volutamente calibrati sui toni dell’invettiva livorosa, nel tentativo evidente e riuscito di restituire materialità e densità corporea a fenomeni che rischierebbero altrimenti di eclissarsi nel blando mormorio della ridondante e morente saggistica accademica e specialistica. Perché, del resto, nota Mbembe, il nanorazzismo è fatto di “culture e respiro nella sua banalità e nella sua capacità di infiltrarsi nei pori e nelle vene della società” (73). In quelle vene scorre il terrore che i Negri, gli Arabi e i musulmani possano trasformare le nazioni europee in immondezze, un terrore frutto delle ideologie del decoro dominanti; un terrore che è sempre l’anticamera del “campo”: figura debordante in un tempo, il nostro, disseminato di luoghi di detenzione, smistamento e transizione di esseri umani a ridosso delle frontiere.<sup>1</sup> Ciò che emerge dalle pagine di questo saggio è la presa d’atto, continuamente ribadita, che nella nostra epoca le democrazie liberali europee hanno imboccato la curva cieca del negativo. Con questo negativo, va detto, l’autore in qualche modo si relaziona: lo descrive minuziosa-

mente, lo invoca apocalitticamente, talvolta lo blandisce con l'intento retorico di allucinare e spaventare il lettore e la lettrice che ne sottovalutano la potenza di penetrazione. In questo contesto, il campo è descritto come “forma di governo del mondo” (74).

Mbembe non teme di definire le democrazie liberali, che ripetutamente descrive come decadenti se non comatose, in preda a un “nazionalismo pezzente” (76) denazionalizzato dalle vere forze al comando della globalizzazione: l'offshoring delle ricchezze, il debito di massa e la recinzione dell'umanità in eccesso, di scarto. Il nazionalismo sovranista emerge da queste pagine come una pulsione necrofila. Di qui, l'evocazione di Carl Schmitt e la sua idea del politico come il luogo di conflitto amico/nemico e di Martin Heidegger e il suo essere Occidentale come centro di emanazione dell'universale, che restano per Mbembe i responsabili di una metafisica mefitica, sulla quale si basano nuove, inquietanti fantasie di annichilimento e distruzione di ciò che è estraneo.

Ma dall'altro lato, sul versante della lotta al mostruoso essere sovrano universalizzante che presiede alla scomposizione dell'umano di Schmitt e Heidegger, nel lungo capitolo centrale tutto fanoniano, Mbembe si appella ad alcuni dei numi tutelari della cultura nera novecentesca e oltre (Ralph Ellison, James Baldwin e Paul Gilroy), sottolineando la centralità di Negri, schiavi e africani, nel processo costitutivo della modernità globale. “Autentici fochisti della modernità” (136) che nonostante la dolorosissima “cancellazione” a cui i loro corpi, le loro vicende e la loro Storia sono state sottoposte, conservano una “triplice dimensione planetaria, eteroclita e poliglotta” (136). Ma il filosofo africano può far questo – sembra dirci – perché sin dalle pagine introduttive enuncia chiaramente il suo posizionamento geostorico, “partendo dall'Africa, dove vivo e lavoro” (3) scrive. Con i piedi della teoria e della pratica – della filosofia, della ricerca e dell'insegnamento – ben piantati in Africa, dunque, Mbembe guarda alle democrazie liberali europee, in particolare, inquadrando come il nodo storico dei problemi psicanalitici del mondo che trovano, nella scena coloniale di castrazione del maschio colonizzato attraverso la violenza sul corpo delle donne colonizzate – in un avvimento allucinatore di violenze multiple – descritto da Fanon, la scena originaria dolorosa del nostro mondo.

Sintomaticamente, il più celebre e dirompente dei testi di Achille Mbembe, *On the Postcolony* (2000; *Postcolonialismo*, 2005), si concludeva interrogandosi su quale fosse stato il ruolo dell'africano nel Novecento e se quel secolo avesse o meno segnato e significato l'uscita dalla colonia e dal colonialismo. *Nanorazzismo*, invece, si ritrova, spaesato e spossato, in una terra incerta, di confine, che quotidianamente ripresenta – dislocati e risemantizzati – gli stessi problemi della colonia. Ma ad essere febbrilmente imprigionata in un passato che non vuole passare è piuttosto l'Europa (oltre che Palestina/Israele), dove Mbembe, come già nel potente *Necropolitcs* (2003; *Necropolitica*, 2016), rintraccia gli elementi dolorosi di forme di de-umanizzazione che sono tornate a infestare le relazioni. In questo contesto, il filosofo camerunese parla di un “Negro di fondo”, che avrebbe preso il

posto del “Negro di superficie”, l’erede dello schiavo africano delle piantagioni che era soggetto a un razzismo epidermico. Il “Negro di fondo” – sempre nominato tra virgolette – è una nuova “categoria subordinata dell’umanità, un genere umano subalterno, la parte superflua e quasi eccedente”, l’Altro del “nuovo uomo-flusso, digitale, che è infiltrato dovunque da organi sintetici e da protesi artificiali di ogni sorta” (158-59).

Occorre considerare questo denso e oscuro saggio come un vero manuale per l’attraversamento della nostra epoca, proprio qui, proprio ora: nell’Italia periferica di un’Europa periferica, dove la battaglia cruciale del monstrum politico che vede al Governo nuove forme di fascismo nazionalista e di populismo sovranista eterodiretto da una piattaforma digitale, è quella sul controllo dei corpi dei migranti provenienti dall’Africa: corpi politici e corpi organici, che si affollano lunga la frontiera fluida del Mediterraneo, reclamando libertà di movimento e il riconoscimento della propria “vulnerabilità” e del proprio “volto” (155). Perché la presa d’atto del “nostro ruolo di passanti” (167), ovvero di soggettività che popolano il mondo di passaggio e lungo un’articolazione temporale di accidenti casuali e di altrove, è il modo in cui veniamo a patti con la nostra umanità.

#### Note

<sup>1</sup> Il ‘campo’ è inteso nel senso agambeniano di “spazio di eccezione.” È pensato come una zona d’eccezione in senso tecnico, come zona di sospensione della legge, così come zone di sospensione assoluta della legge erano i campi di concentramento, in cui – come dice Hannah Arendt – “tutto era possibile” perché appunto la legge era sospesa.

**Roberto Derobertis** teaches English language and culture in secondary schools in the area of Bari (Southeastern Italy). He holds a PhD in Italian Studies and his main research field focuses on the relationship between migration, colonialism and literature, with a special interest in Southern Italy. As an independent scholar he is part of *postcolonialitalia*, a research project based at the University of Padua, and of the editorial board of the journal *From the European South*. He is the editor of *Fuori centro. Percorsi postcoloniali nella letteratura italiana* (Rome 2010), of *L’invenzione del Sud. Migrazioni, condizioni postcoloniali, linguaggi letterari* (with B. Brunetti, Bari 2009) and *Identità, migrazioni e postcolonialismo in Italia. A partire da Edward Said* (Bari 2014). E-mail: [roberto.derobertis@iissfiore.gov.it](mailto:roberto.derobertis@iissfiore.gov.it).